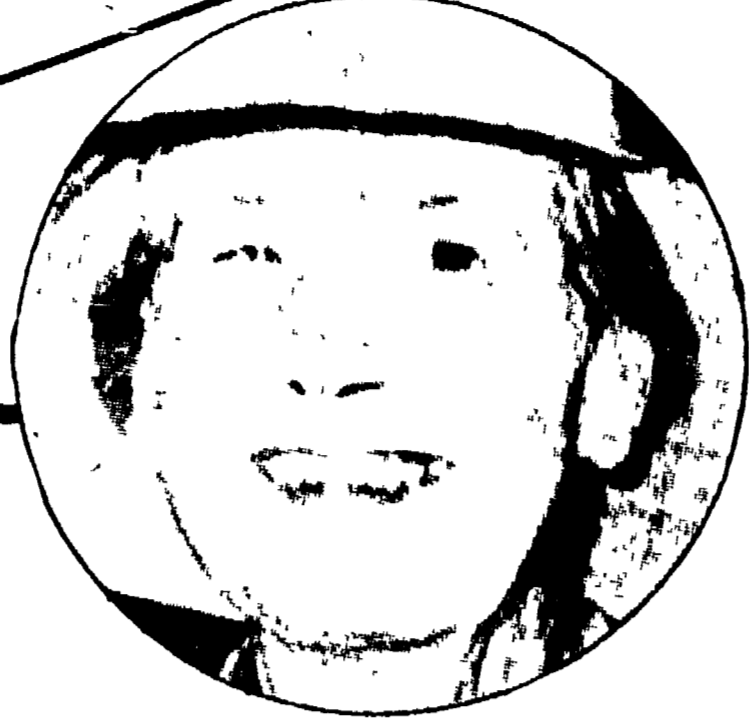


Spettacoli

Cultura



Una vecchia tranquilla signora, appassionata di fiori e accesa pacifista, assassinata. Documenti scottanti fatti scomparire: sembra la trama di un «giallo» e invece è il mistero che appassiona gli inglesi. Chi ha ucciso e perché Hilda Murrell?

La signora della rosa

Nostro servizio
LONDRA — È il giallo dell'anno in Inghilterra. Parla-mentari, pacifisti, servizi segreti, seguono con curiosità e forse anche con ansia gli sviluppi del caso Murrell. Se ne stanno occupando gli Sherlock Holmes dei giornali e della televisione. Ora è anche uscito un libro che ha immediatamente causato misteriosi inconvenienti sia all'autore, Graham Smith, che alla casa editrice, la Cecil Woolf di Londra. Titolo: *Death of a Rose-Grower*, morte di una coltivatrice di rose. Perché Hilda Murrell era conosciuta dagli esperti di tutto il mondo pro-

prio per questa sua professione che aveva portato il suo nome anche sulle agende della casa reale inglese. È stata brutalmente assassinata lo scorso anno all'età di 78 anni, a poca distanza dalla casa di campagna dove abitava da sola alla periferia di Shrewsbury, vicino a Gales. Dopo un primo momento di silenzio, quello che pareva un delitto comune si è trasformato in un caso che ha coinvolto le più alte sfere del mondo politico. Ora non è più possibile leggere un articolo sul caso Murrell senza trovarci dentro nomi come quello del Belgrano o del primo ministro, signora Tha-

cher Educata all'università di Cambridge dove si laureò in francese e lingue medioevali, Hilda Murrell preferì dedicarsi alla sua passione per le scienze naturali, lo studio delle piante, l'incrocio e l'innesto di rose. Sul mercato mondiale esiste una rosa creata da lei, che porta il suo nome. Dati questi precedenti, pochi s'aspettavano che al momento di andare in pensione si mettesse a studiare fisica nucleare. Con l'aiuto di conoscenti e di esperti in materia, portò la sua attenzione su un aspetto particolarmente spinoso, le difficoltà nel disporre delle scorie ra-

dioattive. In pochi anni si mise in condizioni di partecipare a convegni e scrivere articoli sull'argomento. Preoccupata dalla corsa agli armamenti, diventò una sostenitrice della Cnd, la Campagna per il Disarmo Nucleare e di Greenpeace («Pace verde»), un gruppo particolarmente attivo che da qualche anno si occupa della preservazione dell'ambiente. Com'è stato recentemente rivelato da un programma televisivo che ha suscitato molto scalpore, questi ed altri gruppi sono tenuti sotto sorveglianza da un reparto di polizia speciale, la Special Branch. Dopo aver lavorato per quattordici

anni come ufficiale dell'MI5, i servizi di sicurezza interna, Cathy Massiter ha confermato che sindacati, magistrati, avvocati, giornalisti, gruppi di pressione, vengono tenuti sotto controllo e che migliaia di sostenitori della Cnd sono sorvegliati tramite intercettazione di posta e telefono o l'infiltrazione di agenti speciali. Ha fatto per esempio il nome di un pacifista noto a livello nazionale, amato e stimato da tutti: era un informatore. È certo che la signora Murrell si sentiva sorvegliata, che evitava di parlare al telefono. La relazione che stava completando al momento di



Margaret Thatcher in visita ad una centrale nucleare e, in alto, Hilda Murrell

essere assassinata concerneva l'inchiesta sul piano governativo di installare un reattore pressurizzato ad acqua (simile a quello sinistramente noto di Three Mile Island), nei pressi di Sizewell, nella contea del Suffolk. Il testo era già stato battuto a macchina, ma, come precisò nel suo diario, rimaneva qualche correzione da fare prima della sua presentazione ad una inchiesta che avrebbe attirato l'attenzione della stampa nazionale. Rientrata a casa per cambiarsi, dopo aver fatto la spesa, venne aggredita e trasportata in macchina in aperta campagna dove un paio di giorni dopo il suo corpo fu rinvenuto, ripetutamente trafitto da coltellate. A casa sua, non solo le sue carte erano state rovistate, ma il telefono era stato staccato con mano esperta. Se qualcuno avesse chiamato si sarebbe udito il segnale libero, ma non poteva più essere utilizzato per chiamate esterne. Tutto questo per rubarle le cinquantatré sterline (centoventicinquemila lire) che mancavano? Molto strano. La storia si sarebbe potuta fermare qui, se non fosse entrato in scena un elemento davvero singolare. Il nipote di Hilda Murrell è il luogotenente comandante Robert Green. Quando il 2 maggio 1982 la Thatcher diede l'ordine di affondare il Belgrano in circostanze che continuano a far parlare di un possibile scandalo tipo Watergate, il messaggio cruciale, venne trasmesso dal quartier generale della marina di Northwood. Il nipote della Murrell lavorava lì come *intelligence officer* e sarebbe stato proprio lui a trasmettere l'ordine di affondare il Belgrano che si inabissò provocando la morte di 368 marinai argentini. Scosso dagli avvenimenti, Green si è poi licenziato dalla Marina e pur non avendo mai rivelato nulla sull'episodio, è noto che molte informazioni sono giunte al parlamentare laburista Tam Dalyell che ha ripetutamente accusato il primo ministro di essere una bugiarda e una criminale. Senza mezzi termini. Si deve a lui la rivelazione che il Belgrano, al momento di essere colpito, non stava avvic-

andosi alla flottiglia inglese, come venne affermato in parlamento, ma, al contrario, si stava allontanando. Ed è sicuro che la Thatcher ordinò di affondare il Belgrano per far naufragare la mediazione del presidente peruviano Belaunde. In altre parole, la Thatcher, con la tragedia del Belgrano, si assicurò la guerra (e la vittoria) che voleva. Le fughe di notizie segretissime concernenti il Belgrano diedero luogo a pressanti indagini per individuare la fonte. È l'ipotesi che Robert Green, sconvolto dopo la faccenda del Belgrano, potesse aver confidato alla zia, già nota per le sue tendenze «sovversive» riguardo ai reattori nucleari, qualche segreto, o magari consegnato dei documenti, non sarà forse da scartare. Fatto sta che il parlamentare Tam Dalyell si preparava a portare il giallo in Parlamento con una stupefacente dichiarazione: «Mi è stato confidato, ed ho buone ragioni di credere che sia vero, che il crimine è stato commesso da uomini dei servizi segreti inglesi. Erano a casa di Mrs. Murrell alla ricerca dei documenti del Belgrano. Lei è entrata ed ha opposto resistenza. Qualcuno è stato preso dal panico e l'ha uccisa». Un'ulteriore rivelazione ha portato in scena un seguace di Hitler. È emerso che occasionalmente i servizi segreti inglesi danno certe investigazioni in appalto a compagnie private. Secondo il settimanale *Observer*, che ha già fatto paralleli con il caso Silkwood, parte della sorveglianza sui pacifisti che si occupavano del reattore di Sizewell era stata commissionata per vie traverse a un certo Vic Norris che è arrivato a chiamare la sua centrale investigativa AH Services, dove AH sta per Adolf Hitler. Forse non c'è da sorprendersi se in occasione della pubblicazione di *Morte di una coltivatrice di rose*, come spiega l'autore in un preprologo postscriptum a conclusione del libro, i ladri sono entrati in casa dell'editore e uno strano figura è stato visto una notte nel suo giardino.

Affio Bernabei

Come in ogni fase nella quale i comunisti italiani sono dinanzi a passaggi difficili, si discute molto di continuità e di rinnovamento, dei pericoli del continuismo e dei rischi di una totale rottura con la propria tradizione. Mi sembra un utile coincidenza che, in mezzo a questo dibattito, giunga questo nuovo libro di memorie di Giuliano Pajetta sulla «Russia 1932-1934». Una utile coincidenza per il tempo che viene narrato e per lo sguardo che osserva quel tempo: gli occhi di un giovane comunista di allora e, oggi, di un dirigente passato attraverso le più terribili prove. È il racconto degli anni che Giuliano trascorre alla scuola leninista del Komintern, nel lavoro pratico che l'accompagna (la fabbrica, il kolchos), nei viaggi d'istruzione attraverso la Unione sovietica tra il primo e il secondo piano quinquennale. Giuliano s'avvia verso Mosca a diciassette anni. Studente a Torino, così come prima di lui Gian Carlo, aveva conosciuto il carcere a quindici anni. A sedici era già clandestino a Parigi. Ora quel ra-



Giuliano Pajetta in una fotografia scattata nel 1940, nel campo di prigionia del Vernet in Francia, insieme con la famiglia

mla gioventù e di apprendere altre storie amare e tragiche... È il segnale, appena accennato, e quasi involontario, di un dolore che è rimasto profondo: non la confessione di chi vuol mettere o celare qualcosa agli altri o a se stesso. Giuliano Pajetta, tra l'altro, subì egli medesimo le conseguenze del clima persecutorio degli ultimi anni della direzione staliniana. Egli venne dichiarato indesiderabile all'inizio degli anni 50 in tutti i paesi del Patto di Varsavia. La colpa era quella di essere stato amico di Rajk, il dirigente ungherese processato e fucilato per «deviazione nazionalistica» e per «titolismo»: una amicizia nata perché avevano combattuto insieme nella guerra spagnola. E il peggio fu l'esclusione — addirittura — dal Comitato Centrale del Pci nel congresso del 1951. A nulla era valsa la straordinaria e davvero eroica biografia di Giuliano: dopo la scuola leninista la responsabilità dei giovani comunisti nell'emigrazione, la lotta in Spagna a fianco di Longo, l'internamento nel campo di

Ricordando con dolore

gazzo già si sente ed è un rivoluzionario di professione». Il racconto di questo inizio giunge ora che Giuliano Pajetta tocca i suoi settant'anni e dopo che, assai prima (in due libri del 1956 e del 1977), egli aveva narrato dell'esperienza di lotta in Francia e nella guerra civile spagnola. Un viaggio a ritroso nel tempo, dunque: fino a ritrovare un adolescente di mezzo secolo fa. Evidentemente, per dire di quegli anni nell'Urss, più a lungo è stato necessario stemperare il ricordo. Ci sono cose troppo strazianti nelle esperienze di un comunista di quella generazione; fino al punto di non volere sapere più oltre. Tra le altre cose Giuliano ci narra di aver appreso, in anni recenti, della scomparsa nel campo delle repressioni di due compagni italiani del kolchos di Ker, in Crimea, dov'era stato mandato a lavorare. Due compagni presenti nel suo ricordo non come nomi soltanto, ma come individualità forti di lavoratori, di comunisti, di amici. Ma su quel kolchos e sugli altri conoscenti di quel tempo lontano, Giuliano ad un certo punto non se la sente più di far ricerche: «A volte — scrive — me lo sono rimproverato; ma mi ha trattenuto il timore di trovare infranti i sogni della

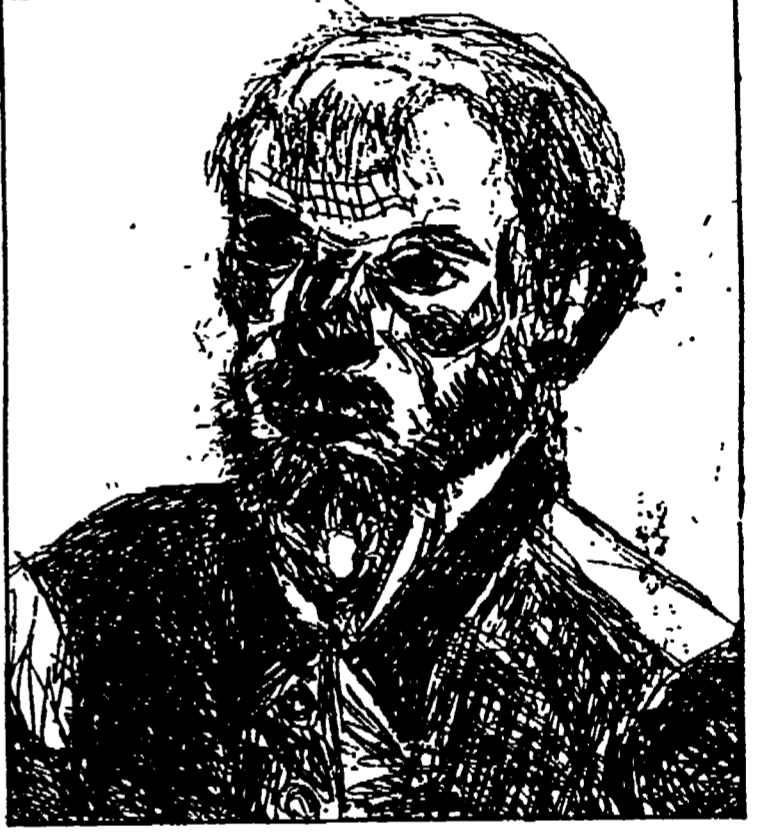
Vernet, la fuga e il carcere in Francia, la lotta partigiana in Italia, l'ennesimo arresto, il lager di Mauthausen. E' tuttavia, nonostante quell'esperienza di nazionalista sofferta, nonostante la fermezza del giudizio critico, nonostante l'angoscia per tante tragedie, Giuliano sa guardare al se stesso adolescente di allora senza l'offesa della compassione. Egli sa dire la verità su un entusiasmo fatto — certo — di acritica fede e di esaltazione per la straordinaria avventura, ma costruito anche su una passione morale che non ha da chiedere scusa a nessuno. Il maturo dirigente guarda a quel ragazzo senza indulgenze; e ci guida a capire le cose che egli, allora, non aveva visto o non aveva compreso. Ma egli ci fa indirettamente intendere anche perché la passione morale di quell'adolescente è guidata da una vita intera: e quale dura e nobile vita. Non sarebbe stato possibile reggere a tante prove se non vi fosse stato, oltre agli errori, qualcosa d'altro. Eppure gli errori in quell'infanzia degli anni sono inconfondibili e manifestissimi e non unicamente sul terreno stretto della politica — per la loro radicalità. Già inizia il tempo della rigidezza

dogmatica, già il dubbio comincia ad essere bandito, già viene reso incerto il confine tra critica e tradimento. Un grande dirigente ucraino si uccide, accusato di nazionalismo. Agli occhi stupiti di Giuliano, un gruppo di quelli che avrebbero dovuto essere i kulacki, gli agrari da colpire, appaiono piuttosto come poveri contadini. Eppure, al di là di tutto questo, ciò che l'adolescente di cinquant'anni fa trova ancora vivissimo, sono i segni di una rivoluzione autentica, una rivoluzione che aveva voluto parlare di liberazione umana, non di dominio burocratico. Ancora in quegli anni si discuteva apertamente: e l'impressione di partecipare ad una epopea viene dai segni concreti di emancipazione che si colgono nella società, nella fabbrica, nelle campagne, nei rapporti tra gli uomini. Le pagine più belle del libro sono quelle che ci narrano dello stupore e della gioia di certi incontri umani, della scoperta di quel che appare come un mondo nuovo, del ritrovarsi in un luogo concretamente «altro» e nuovo. Anche il XVII Congresso del P.C. sovietico agli occhi del giovane rivoluzionario ha ancora il senso di un evento aperto e positivo. Dopo breve

A Lerici una mostra delle opere dell'artista «naïf» senza alcuna concessione a quel folklore che per anni accompagnò il suo nome

Ligabue? No, non era un povero matto

Nostro servizio
LERICI — «Guarda i colori di questo quadro, guarda come ha risolto il manto del gorilla... che tecnici! Se si fosse affinato, se avesse frequentato una scuola...». «Lo avrebbero rovinato». Il dialogo, vero, si potrebbe intitolare «Uomo e donna davanti a Ligabue». Lo scenario, frequentato ogni giorno da decine e decine di persone, è una grande sala di pietra della fortezza di Lerici. Ed è qui, in una calda estate da Golfo dei Poeti che Antonio Ligabue, il «paesista di Gualtieri», sta prendendo la sua rivincita. Cento delle sue opere (dipinti, disegni, sculture, disegni, puntesecche e acquerelli) — parati — per la prima volta tutte insieme della cultura, dell'ambiente, degli incontri dell'artista senza compiacenti concessioni a quel folklore che per molti anni ha accompagnato l'opera di un pittore fra i più discussi dell'arte italiana del Novecento. Una rivincita, negli intenti degli organizzatori, contro tutti coloro che finora, parlando di Ligabue, non sono andati più in là di generiche e banali definizioni: il maestro naïf, il «buon selvaggio» irascibile e schivo, il povero matto con tanto talento, pozzo di infantile e rozza genialità. L'antologia di Lerici (nel ventennale della morte del pittore) presenta una novità di rilievo: per la prima volta all'opera di Ligabue vengono accostati i lavori degli artisti che gli furono vicini. Così, nell'essenzialità dello scenario medievale della Fortezza lericina, accanto agli animali, ai ritratti e agli autoritratti teneri e affascinanti di Toni, coesiste una carrellata di lavori firmati da Marino Mazzacurati, Andrea Mozzi, Arnaldo Banti, Luigi Bartolini, Bruno Ravesti e Pietro Ghizzardi. Cioè di chi scoprì, alla fine degli anni Venti, il pittore «verricizzato» dalla gente sulle rive del Po «regolato con una vecchia divisa da carabinieri che gli aveva regalato il maresciallo e poiché il maresciallo era grosso e la divisa gli stava larga ed inoltre aveva freddo, si era tutto imbotito di fieno che sembrava un fantoccio e gli mise in mano per la prima volta colori e pennelli (Mazzacurati) di chi si assunse la responsabilità di farlo uscire dal manicomio di Reggio Emilia nel 1941 instaurando con lui un rapporto di amicizia tanto da preoccuparsi della fusione della maschera funebre alla morte del pittore avvenuto nel 1965 (Mozzi). Tutto questo, sostengono i curatori della mostra di Lerici, per dire che Ligabue non fu un isolato, che ebbe una sua anche se personalissima — cultura e che non è stato il povero matto tutto stranezze e grugniti animaleschi che si crede. L'antologia dunque vuole cogliere sostanzialmente due obiettivi fondamentali: distruggere la figura fiabesca di personaggio dei boschi, sfortunato e strampalato, e ricostruire puntigliosamente la personalità e il peso artistico di Ligabue, da non considerare, come per molto tempo si è fatto, come pittore naïf, ma come artista «dotato di un'elevata personalità a sé stante». Sostiene il professore Marzio Dall'Acqua, uno dei massimi studiosi dell'opera e dell'avventura umana di Ligabue: «È proprio dal contatto con gli altri artisti che si sviluppa la personalità artistica di Ligabue». Un artista tutto da studiare dunque, da non classificare con eccessiva facilità. E sono proprio questi gli intenti del suo maggiore estimatore, Augusto Agosta Toti, che da anni ormai del fenomeno Ligabue ha fatto ragione di vita (e di attività). Sua è infatti la realizzazione della mostra di Lerici e quella di tante altre rassegne che hanno girato l'Italia e l'Europa negli ultimi anni. Toti conobbe il pittore alla fine degli anni Cinquanta, gli fece «da mercante, stabilendo con lui, pur



«Autoritratto» di Antonio Ligabue (1950)

così scontroso e diffidente, rapporti di amicizia più che di affari: un quadro di Ligabue si vendeva allora per quindicimila lire. Oggi Augusto Agosta Toti è editore, esperto di pittura naïf, operatore culturale; vive con un sogno: riuscire a catalogare tutte le opere del «Toni», con schedature complete e ufficiali. Intanto, grazie all'ingente materiale già raccolto, il Centro Studi di Parma ha già posto le basi per una seria analisi filologica dell'opera del pittore. Della vita dell'autore esistono in circolazione numerose ricostruzioni. Di lui si sa già quasi tutto: dalla nascita a Zurigo nel 1899 da Elisabetta Costa, originaria di Cenevigne Agordino, al riconoscimento della paternità da parte di Bonfiglio Ligabue, di Gualtieri; dal suo affidamento a una coppia svizzera-tedesca ai travagliati rapporti di amore-odio con la madre adottiva Elise Hanselmann che nel 1919 provocò l'espulsione del giovane da Zurigo grazie a una denuncia seguita all'ennesima lite. Ormai si conoscono quasi tutti gli spostamenti di Ligabue (che cambierà il nome in Ligabue) nelle campagne emiliane e in particolare nei comuni di Gualtieri e Guastalla, si sono ricostruiti i vari ricoveri in manicomio, gli anni di sofferenza per la derisione di chi lo considerava «il mat» del paese, e quelli — gli ultimi della sua vita — di soddisfazione per il raggiunto successo, grazie soprattutto all'aiuto dei suoi amici pittori e critici. Si conosce la sua passione per le moto (una delle sue vecchie Guzzi è anche esposta a Lerici) e si disquisisce per il suo travagliato rapporto con l'altro sesso. Ma la ricerca continua. E per questo Augusto Agosta Toti si affida alle testimonianze dirette e ai documenti a cui da una vita continua a dare la caccia. La rassegna di Lerici chiuderà i battenti in settembre. «Dal 1° ottobre — dice Toti — sarà a Roma, non sappiamo ancora se a Palazzo Venezia o a Palazzo Barberini».

Gianfranco Sansalone

NINO CARUSO
Omaggio agli Etruschi
Vasi, sculture, elementi architettonici
Orvieto
29 giugno-29 luglio 1985
ex convento di S. Giovanni
Edizioni Oberon

Aldo Tortorella